

GIUBILEO | I DIECI COMANDAMENTI



In Sardegna il numero degli obiettori tocca punte del 70 per cento: «Tutto ciò mette a rischio l'organizzazione di un servizio voluto dallo Stato»

» «Lei è credente, professore?».

Gian Benedetto Melis si accomoda meglio sulla poltrona, nel suo studio della Clinica di Ostetricia e Ginecologia del Policlinico di Monserrato. Una stanza grande e luminosa, con la scrivania stracarica di registri e appunti e una parete tappezzata di foto ricordo di famiglia, viaggi, convegni, colleghi e tagli del nastro. Dev'essere assai affettuoso, il signore che da 25 anni è il comandante in capo del reparto che in Sardegna sforna più bambini. Mille-settecento all'anno, in media. Ma questa, per la verità, è un'altra storia.

«Sono credente, certo. E per questa ragione ho educato, e cerco di educare al rispetto della religione anche i miei figli».

Un medico cattolico che pratica l'aborto. Non c'è contraddizione?

«Nessuna contraddizione, sono due cose separate. Il problema morale riguarda la mia coscienza, la quale mi dice che devo fare tutto ciò che è possibile per salvare le donne e proteggere i loro diritti. Al contrario, mi sentirei in colpa se non facessi il mio dovere».

Il punto è che per la Chiesa quello che lei chiama dovere è un omicidio...

«Per la Chiesa è omicidio pure prendere la pillola... Ma, guardi, un tempo si veniva scomunicati anche solo per aver divorziato, ora è diverso. Pure le leggi religiose cambiano...».

Non è proprio così. Ma è vero che molto dipende dal vescovo e soprattutto dai sacerdoti. Il prete la assolve anche dal peccato di aborto?

«È una sua prerogativa darmi l'assoluzione».

E lei fa la comunione...

«Se il prete mi dà l'assoluzione, faccio la comunione».

Sessantasette anni, originario di Guamaggiore, quattro figli («Il maggiore 47, la più piccola 14»), un divorzio e un secondo matrimonio («Ho perso mia moglie da poco»), Gian Benedetto Melis - professore ordinario di Ginecologia e Ostetricia nella Facoltà di Medicina a Cagliari e stampo di antica tradizione democristiana - è un'autorità nel suo campo. Uno che, intervenendo nel dibattito sulla paventata chiusura dei punti nascita, avverte senza mezzi termini che «Tenere aperti quelli con un basso numero di

QUINTO: NON UCCIDERE

Medico cattolico, praticante e non obiettore. Il professore racconta come concilia lo spirito e quella parte del suo lavoro regolata dalla legge 194, che per la Chiesa rientra nella fattispecie dell'omicidio.

I feti di un centimetro e quelli più grandetti nati per un intervento terapeutico, il battito del cuore che obbliga l'équipe all'assistenza. Un'osservazione che dura soltanto pochi minuti, finché i segni di vita cessano.



DOCENTE E PRIMARIO

Un ritratto del professor Gian Benedetto Melis, 67 anni, direttore della Clinica di Ostetricia e Ginecologia del Policlinico di Monserrato, l'ospedale che registra il più alto numero di parti in Sardegna
(MAX SOLINAS)



«Ci sono due categorie di obiettori; quelli che hanno fatto una scelta coerente e quelli che dicono: "Se vengo pagato lo stesso, perché devo lavorare di più"?»

«Io, credente, difendo l'aborto»

nati all'anno significa avere un comportamento nei confronti della donna che può essere paragonato alla sharia dei Paesi arabi o alle violenze verificatesi in Germania nelle ultime settimane. Una violenza fisica nei confronti delle donne che subiscono la prepotenza di una società non in grado di proteggerne l'integrità».

Uno che è più volte intervenuto in difesa della legge 194, quella per l'interruzione volontaria della gravidanza, la cui applicazione - va detto - è continuamente a rischio per via del moltiplicarsi degli obiettori di coscienza, praticamente una lievitazione anomala che in Sardegna tocca punte del 70 per cento.

«Numeri che, obiettivamente, mettono a rischio l'organizzazione di un servizio disposto con una legge approvata dallo Stato. Una legge che, oltretutto, ha avuto il sostegno di un referendum. Dietro tutto ciò ci sono le donne, e io le vedo come le mamme, le sorelle, le figlie che hanno esercitato e

sostenuto la loro libertà di accedere all'interruzione volontaria della gravidanza. Ecco, impedire loro di poter accedere a questo servizio per ragioni di cattiva organizzazione... beh, non mi pare ammissibile».

Un medico cattolico, credente, praticante e pure non obiettore. È il professor Melis l'uomo giusto per parlare del quinto Comandamento e per riflettere su quel *Non uccidere* imposto a difesa della sacralità della vita.

Tutti i medici obiettori sono sinceramente contrari all'aborto?

«Guardi, io ho conosciuto due tipi di obiettori: quelli religiosi,

Gian Benedetto Melis:

«Nessuna contraddizione, la mia coscienza mi dice che devo fare il possibile per proteggere i diritti delle donne»

legati a tutti i principi della fede sia nella vita che nel lavoro. Molti, fra questi, hanno fatto la loro scelta dopo esperienze umanamente toccanti. Poi ci sono gli altri, quelli dell'altro gruppo. Quelli che dicono: se vengo pagato lo stesso, perché devo venire a lavorare un giorno in più per fare questo servizio?».

Chi fa le interruzioni di gravidanza è pagato come chi non le fa?

«Esattamente».

E la convenienza dov'è per gli obiettori?

«Sta nel lavorare di meno. Senza contare poi certe logiche nei concorsi. Può succedere che uno si presenti alle selezioni per lavorare nel servizio di interruzione delle gravidanze e, una volta firmato il contratto, dica di essere obiettore».

Nel suo reparto com'è la situazione?

«Su venti medici solo quattro non sono obiettori».

E quanti interventi fate al Policlinico di Monserrato?

«Una ventina alla settimana».

Riesce comunque a organizzare il servizio?

«Sì, anche perché negli ultimi anni, così come vuole la legge, abbiamo lavorato molto sul fronte della prevenzione delle gravidanze indesiderate. Nel nostro centro parliamo con le puerpere, con le donne che hanno appena interrotto una gravidanza (per prevenire una recidiva), con le adolescenti...».

Più pillole, meno rischi.

«Negli ultimi anni il numero delle interruzioni di gravidanza è

calato, mentre allo stesso tempo è cresciuta la percentuale delle donne che fanno una contraccezione corretta: il 30 per cento delle donne sarde assume la pillola, contro la media italiana del 19 per cento».

C'è una motivazione più frequente tra le donne che scelgono di abortire?

«L'indigenza è una di quelle che riscontro spessissimo. Il fatto che non si abbia un lavoro, né i mezzi per andare avanti, induce tante donne a fare questa scelta. Poi c'è l'ignoranza...».

L'ignoranza?

«Intesa come inesperienza, ma anche come l'atteggiamento di chi rischia la gravidanza, e quindi magari ricorre a più interruzioni, perché non usa un contraccettivo».

Sono tante?

«Per fortuna sempre meno, anche perché, devo dire, a parte l'informazione che riusciamo a fare nel nostro centro, le donne che hanno problemi economici usano le pillole passate gratis dal sistema sanitario nazionale. Non sono di ultima generazione, ma sono efficaci e sicure».

Tra le inesperte, ci sono le adolescenti?

«Sempre meno rispetto al passato».

L'interruzione volontaria di gravidanza non è solo quella del raschiamento chirurgico...

«Entro il cinquantesimo giorno si ricorre alla Ru486, un farmaco che unito ad altre due compresse da assumere un paio di giorni dopo fa tornare le mestruazioni».

A quel punto quanto misura il bambino mai nato?

«Neanche un centimetro».

Un centimetro è vita?

«Io credo che la vita incominci

al momento della nascita, ma non sto a discutere se è vita quella dell'embrione e quella dei gameti vicini nelle tube. Sa quante gravidanze abortiscono spontaneamente prima delle successive mestruazioni? Cinque su cento... A me, come medico, preme osservare rigorosamente una legge dello Stato che stabilisce i termini di intervento: entro novanta giorni per l'interruzione volontaria. Dopo i tre mesi, e fino alla ventiduesima settimana, per l'aborto terapeutico».

Nel caso di pericolo di vita della madre, e in presenza di gravi malformazioni del feto che ne impediscono la sopravvivenza. Ma a quel punto lei fa nascere un bambino magari vivo...

«La legge è chiara anche su questo. Il limite della ventiduesima settimana è stato stabilito proprio perché sotto quella soglia non è stato mai dimostrato che il bimbo sopravviva. Sotto quella soglia non ha capacità di vita autonoma».

Come avviene il parto?

«Si induce il travaglio con un farmaco, spesso il bambino non ha battito cardiaco, ma può accadere che invece il battito ci sia e a quel punto abbiamo il dovere di fare assistenza».

Perché il piccolo respira...

«Sono soltanto atti di attivazione neurologica, il polmone come organo funzionale comincia a essere attivo alla ventitreesima, ventiquattresima settimana. Le nostre sono manovre di assistenza, un'osservazione che dura pochi minuti».

Quanto è grande un bambino così?

«Quindici centimetri».

In genere dove vanno a finire i feti abortiti?

«Vengono classificati come materiale abortivo e pertanto eliminati come rifiuti speciali».

È mai successo che qualcuna abbia chiesto il battesimo dopo un aborto deciso?

«È capitato anche questo. Ci può essere una richiesta dei genitori e a quel punto il feto cambia status, non dev'essere più considerato un aborto e si segue una procedura stabilita. Ma, in linea di massima, il battesimo si fa dopo i parti prematuri spontanei o per aborti che non possono essere evitati».